

la Storia

di Anna Cavallera

L'opera pittorica di Marta Czok è rivoluzionaria e internazionale, come lei. Dipinge l'esistenza spogliandola da ogni mistificazione ed illumina l'umanità servendosi di una tavolozza dai toni soffusi, rubati ai ricordi d'infanzia, ai cieli inglesi, brumosi, carichi di pioggia e di nebbie velate.

La sua voce potente è sempre rimasta fuori da ogni coro, così come il suo pensiero libero e indipendente che traduce in uno stile poetico velato, permeato di ironia e pronto a soverchiare ogni logica di potere, costruzioni sociopolitiche, linguistiche o culturali, mettendo a nudo la società senza ricorrere a retoriche spicciole o a sentimentalismi.

La grande storia collettiva del Novecento, fatta di guerre e ingiustizie, così come l'innocenza dell'infanzia, la vita intima e domestica e quella industriale, e ancora le sue donne sospese, incubatrici o "scatole vuote" continuamente giudicate dall'uomo: Marta Czok presidia liricamente il nostro tempo trafiggendo l'umanità attraverso i suoi occhi limpidi e vivaci. Il suo sguardo ha attraversato il mondo, l'ha raccontato in una carriera artistica internazionale di grande successo ed ora si può scoprire nella mostra "Archivum", allestita negli spazi di Palazzo Mathis a Bra.

Credo in Dio, che è un genio, e dato che ha dato un cervello ai suoi figli

L'esposizione, raffinata ed intensa, è curata dal figlio Jacek Ludwig Scarso, accademico e senior curator della Fondazione Marta Czok, con sedi a Roma, Venezia e Londra.

Abbiamo raggiunto l'artista telefonicamente nel suo studio a Castel Gandolfo, ed è stato un privilegio, perché, come ci racconta con il suo accento inglese, è molto riservata: «Vivo piuttosto isolata, la gente non mi manca molto. Vivo nella mia testa, la mattina seguo il notiziario inglese (non la BBC, ma servizi indipendenti) mentre prendo un caffè, poi mi scandalizzo, mi fumo una sigaretta e

dico "E mo' adesso sparolo di voi". Così mi metto a lavorare, come se fossi in fabbrica. Bisogna dare un calcio negli stinchi alla musa, altrimenti non si sveglia».

È nata a Beirut nel 1947 da profughi polacchi riusciti a fuggire dall'URSS in Medio Oriente che successivamente trovarono asilo politico a Londra. Dopo l'infanzia inglese, nel 1974 sposa Valter e diventa italiana. Quanto, il suo passato ha influito nella scelta dei suoi temi?

«Mio nonno, polacco, nel 1940 era stato ucciso nel massacro di Katyn, pertanto, dal momento che sono sopravvissuta, ho sempre pensato di dover dare qualcosa al mondo. Non siamo qui gratuitamente ed abbiamo dei doveri nei confronti degli altri, altrimenti la vita non ha un senso. Credo in Dio, che è un genio, e dato che ha dato un cervello ai suoi figli, collaboro nella realizzazione del suo grande progetto».

Quando arrivammo in Inghilterra avevo sei mesi e per qualche anno abbiamo vissuto in un campo profughi, dato che nessuno affittava camere a famiglie con bambini. La nostra prima

casa divenne poi il centro di un piccolo mondo in un paese alieno; dalla finestra al quinto piano osservavo i paesaggi industriali e annusavo il fumo dei treni a carbone: da adulta, ogni volta che rivedevo insieme ai miei figli lo spezzone di Mary Poppins con Londra dall'alto, mi si spezzava il cuore e volevo tornare a casa. Ma ora non più».

Cosa intende comunicare attraverso la pittura?

«Sin da piccola ho cercato di esprimere cosa pensassi del mondo - era un'ossessione - e l'arte figurativa mi ha permesso di farlo: non volevo essere "interpretata", ma "capita". I potenti non si espongono mai e noi subiamo i loro capricci come un branco di pecore, senza poter dire la nostra opinione».

Molti suoi dipinti analizzano la società (penso a "Tree of File puls roots" o



Main road

Marta Czok

voce fuori dal coro



Marta Czok

"The share holders"), fatta di una moltitudine di persone soffocate dal gruppo che cercano di mantenere il proprio ruolo sociale, scalando metaforicamente un albero che ha radici comuni, reggendosi a fatica in equilibri instabili.

«Un analista politico sosteneva come ogni guerra avrebbe portato qualcosa di buono a livello sociale, ma si sbagliava, perché i potenti sono avidi e non

Nei miei lavori mi auguro che le future generazioni possano vedere il vero pensiero della gente

intendono spartire le loro ricchezze: quando il bicchiere di vino nelle loro mani trabocca, lo sostituiscono con uno più grande. Nei miei alberi della vita, le alte chiome ospitano i re, i potenti, i presidenti, sempre intenti a contare soldi e mangiare. Eppure, è chi lavora nelle radici a permetterci di sopravvivere, i camionisti e non i ministri. È possibile avere uno stato senza un re, ma non senza chi fa il pane o chi semina. Ogni tanto le chiome dei miei alberi cascano, come durante la Rivoluzione russa ed è per questo che oggi posso dipingere i miei quadri. Ora in Inghilterra - la grande madre della democrazia moderna! - i giornalisti non allineati rischiano l'arresto, come in Germania negli anni '30!».

Il suo lavoro è un viaggio nell'esistenza con al centro la persona, e passa attraverso diversi registri e stili. Nelle sue scene atemporali alterna reminiscenze medievali, anglosassoni, fiamminghe e stilemi della corrente "Nuova og-

gettività" dell'espressionismo tedesco come Grosz, a composizioni caricaturali, grottesche, talvolta paradossali che rimanda o all'illustrazione e al mondo delle vignette. Un figurativismo immerso in un'elegante simbolismo. Quando ha iniziato a dipingere?

«Grosz aveva coraggio e mi piace l'arte del pittore Stanley Spencer o del vignettista Giles che lavorava per il Daily Express negli anni Sessanta. Come lui, quando avevo circa 14 anni, al posto di scrivere cartoline disegnavo vignette».

Dopo aver terminato gli studi in moda e tessuti a St. Martins College of Art and Design di Londra, al mio arrivo in Italia lavorai come stilista e solo nel 1978, quando nacque mia figlia

Slawka iniziai a dipingere, con grande difficoltà.

I miei genitori dissero "Oddio!", mia sorella chiese: "E poi chi la mantiene?" e nessuno voleva i miei quadri, l'arte era per gli uomini».

In molti suoi dipinti satirici, come "Holy Western democrat", condanna sia il potere sociale che quello politico, da Weber identificato con la forza. La sua arte allegorica riesce a soverchiare i governi?

«Nei miei lavori - che non sono astratti e svelano la mia anima -, mi auguro che le future generazioni possano vedere il vero pensiero della gente. Non mi definisco un'artista, credo di essere un'outsider perché porto avanti una mia idea. Tra duecento anni magari qualcuno tirerà fuori un mio quadro e dirà "C'era anche lei ed era un'artista". E da lassù festeggerò: women win!».



Woman with egg



Factories



Society